

Valéry), né un crollo dell'intelligenza (A. Breton), bensì indagine sincera delle ragioni di vita e impegno di una nuova fraternità per l'uomo e per il mondo. Non è parola muta che rifiuta la comunicazione, ma contemplazione della sorte uma-

na, impegno morale che spinge a superare il momento storico per attingere nell'interiorità della coscienza la verità assoluta che i poeti ricercano come la cercano i santi. «La parola non vive senza verità» (da un Samizdat).

Margherita Guidacci

Fra poesia e liturgia

a cura di fr. VENANZIO REALI

Quando la poesia e la preghiera si scoprono sorelle

Margherita Guidacci è nata a Firenze nel 1921, dove si è laureata in Lettere nel 1943. Insegnante nei licei, si è dedicata a un intenso studio della letteratura inglese, curando molte traduzioni, fra le quali le poesie di E. Dickinson. Fra le opere principali, ricordiamo: *La sabbia e l'angelo* (1946), *Morte del ricco* (1955), *Giorno dei Santi* (1957), *L'orologio di Bologna* (1981), *Inno alla gioia* (1983).

Schiettamente religiosa

Leggendo le poesie della Guidacci, ho sempre riportato l'impressione di qualcosa di biblico, più precisamente, di

liturgico. Già con la pubblicazione de *La sabbia e l'angelo* (1946) risultava in evidente opposizione con le poetiche dell'assenza, dell'ambiguità coltivata, della parola assoluta, privilegiando strutture

Echi finali

*Dalla prima stella di sangue nasce tutto un firmamento.
La morte ha fatto il nido in tutti i nostri orologi.
Il mio dolore mi sta sempre davanti.
La giovane dalla schiena spezzata, i fanciulli arsi.
Le macerie dei corpi tra le macerie dei muri.
Chi ci darà coraggio? Dov'è la nostra speranza?
Alto si leva il lamento sopra le nostre vie.
Patria dell'uomo è l'uomo e noi siamo tutti in esilio.
Ma tu che ci hai creati una volta, Signore, tu puoi crearci di nuovo.
Spezza il cuore di pietra, dacci un cuore di carne.*

Margherita Guidacci

L'orologio, simbolo della strage di Bologna, immagine di copertina del testo della Guidacci.

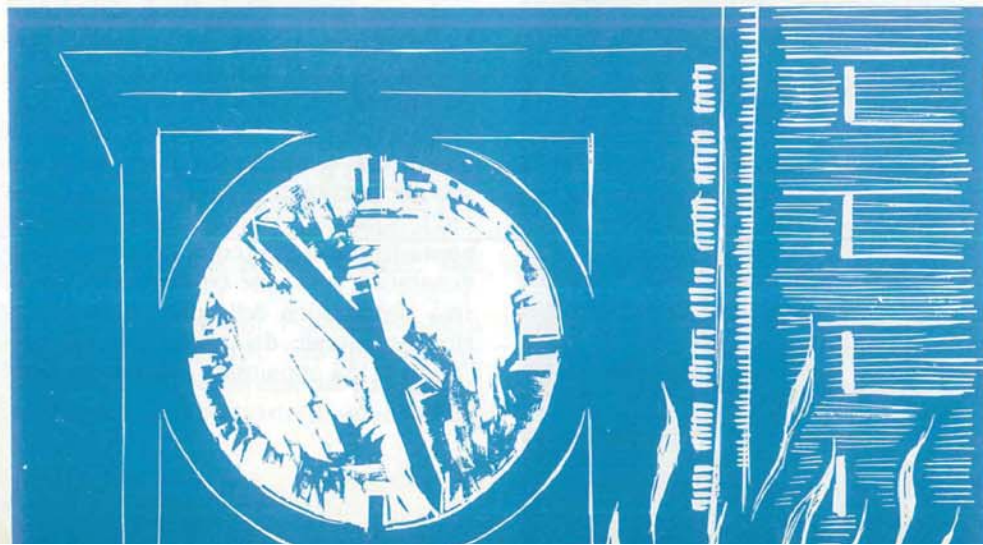


Margherita Guidacci

aperte, modi e toni di assorta confidenza, su una linea di ispirazione schiettamente religiosa. Questa direzione di ricerca si riafferma anche nelle opere successive, dal poemetto-oratorio *Morte del ricco* (una drammatizzazione a più voci della parabola del ricco Epulone, rivissuta con spirito moderno), sino a *Giorno dei Santi* (dove una personale vicenda è trascesa nella coscienza di una realtà e di un destino comuni, lievitati nel segno evangelico dell'amore). In *Neurosuite*, l'opera sua più sconcertante e rivelatrice, l'angosciosa presenza del vissuto è colta nell'allucinante calvario dei malati di mente: un abisso di sofferenza, dove si scontrano interrogativi implacabili sull'estremo dilemma tra il nulla e il mistero di Dio.

Nel poemetto *L'altare di Isenheim*, una sorta di sacra rappresentazione, riassume, con la sobrietà e incisività di un'arte sempre più matura, la religiosità del nostro tempo. Ma dove la scansione liturgica è più evidente è ne *L'orologio di Bologna*, in memoria dei morti in seguito all'attentato alla Stazione il 2 agosto 1980.

Scrivo la Guidacci: «Il modello che ho cercato di seguire è l'Uffizio delle tenebre, che fa parte della grande liturgia della Settimana Santa. L'ho seguito nella sua forma antica, col latino della Volgata. Ho avuto particolarmente presenti i Primi Notturmi del mercoledì, giovedì e venerdì santo, in cui si recitano le Lamentazione e l'orazione di Geremia, che ho imitato nel mio 'Propheta sine nomine'. All'Uffizio della Settimana Santa ci riporta anche l'immagine di Cristo nell'orto (Lc 22) e quella del 'Servo sofferente di Dio' (Is 53). Altri riferimenti biblici, tolti non direttamente dall'Uffizio,



sono l'episodio di Caino e Abele (Gen 4), l'accenno ai behemôt e a Leviathàn. Il resto si riferisce ai fatti recenti e non ha bisogno di commento».

La bomba non ha fermato l'orologio della poesia

È ancora la Guiducci a raccontarci come le venne l'ispirazione per *L'orologio di Bologna*: «Capitai a Bologna tre mesi dopo la strage, ai primi di novembre. Il giorno dei morti coincideva esattamente con lo scadere del terzo mese dalla tragedia di agosto. La mattina del 3 novembre mi svegliai, colpita da uno strano silenzio. Aprii la finestra e vidi i tetti coperti da un alto strato di neve, sotto un cielo basso e gonfio di un grigio biancastro. Fu una nevicata veramente eccezionale, sia per la precocità della data, sia per l'intensità. Mentre contemplavo quell'inatteso spettacolo, mi tornò improvvisamente alla memoria l'ultima pagina di *Dubliners* di Joyce con la neve che cade 'su tutti i vivi e su tutti i morti'. Nello stesso istante mi venne il desiderio di comporre un 'requiem' per le persone che pochi mesi prima erano morte tanto tragicamente nella città dove mi trovavo».

Chiudiamo con una riflessione di P. Claudel: «Oggetto della poesia non sono, come talora si dice, i sogni, le illusioni, le idee. Ma la santa realtà, data una volta per tutte. È l'universo delle cose visibili cui la fede aggiunge quello delle cose invisibili. Essa cerca nel definito l'inesauribile, i riflessi della presenza di Dio nel creato. È da questa scoperta che nasce nel poeta il senso della 'pietas', che getta un ponte tra poesia e preghiera. La poesia perenne non inventa i suoi temi, ma riprende eternamente quelli che la creazione gli fornisce: così come accade per la liturgia. Il poeta vero ha soprattutto il dono di percepire la sacralità delle cose, e la sacralità non è un pleonasma eccentrico, ma una realtà dove vive il mistero di Dio, al quale si arriva per via d'amore».

Hanno scritto della Guidacci: «La sua poesia sa cogliere, oltre le apparenze sensibili, i segni di una presenza misteriosa e inquietante. Il nucleo centrale di tutta la sua lirica, variata e orchestrata con grande rigore, è proprio in questo innesto del tempo e delle labili forme dell'esistenza sull'eterno. Ella scrive: Tutta la luce ch'è nell'uomo va incontro all'ultima luce» (G. Cristini). «La voce della Guidacci si colloca fra le meno precarie esperienze della nostra lirica religiosa contemporanea» (G. Spagnoletti).

La passione per la Bontà

di ALBERTO FRATTINI

Ascendenze e presenze francescane nella poesia di Clemente Rebora

Il prof. Alberto Frattini è nato a Firenze nel 1922. Si è laureato a Roma in Lettere moderne e Filosofia. Dopo aver insegnato in diversi Istituti Tecnici, ha conseguito la libera docenza di Storia della letteratura italiana moderna e contemporanea (1959). Collabora ad alcuni dei principali quotidiani e periodici italiani («Messaggero», «Osservatore Romano», «Fiera Letteraria»).

Ha al suo attivo molte pubblicazioni di poesia e soprattutto di critica letteraria e saggistica. Noto è la sua ultima raccolta di versi: **La sfida nel labirinto**, edita da Rebellato, con prefazione di Mario Luzi. Attualmente insegna presso l'Istituto Universitario di Magistero «Maria SS. Assunta» a Roma.

«La grande varietà di atteggiamenti in cui si rifrange lungo i secoli il messaggio di Francesco d'Assisi, santo e poeta, dimostra la grande libertà di spirito che egli lasciò ai suoi seguaci, per cui, mentre dona a ciascuno un'idea capace di trasformare la vita e di orientarla verso Dio, rispetta le caratteristiche individuali, anzi le enuclea e le rende feconde sotto il suo impulso animatore» (A. Gemelli, *Il Francescanesimo*). Ciò si verifica anche in alcuni poeti del nostro secolo, che, nella parola e nell'opera di san

Francesco, hanno trovato un vitale fermento per la propria anima e per la propria attività artistica.

«Affiorar sento l'ignota bontà»

Fra questi si colloca Clemente Rebora, anch'egli poeta e santo. Di famiglia dalle tradizioni mazziniane e garibaldine, si formò nella cultura lombarda del primo Novecento, animata da tendenze neoilluministiche e perciò intrisa di razionalismo e di liberalprogressismo. Ben presto, tuttavia, cominciò ad aprirsi a prospettive di segno spiritualistico trascendente, anche in seguito all'ascolto delle lezioni del filosofo Piero Martinetti, per il quale la coscienza religiosa rappresentava il termine più alto dello spirito umano, teso nell'ordine morale a realtà eterne e ad un processo di identificazione dell'io nell'«altro».

In una lettera ad A. Banfi, definisce il modernista A. Casati uomo di «impareggiabile spirito aristocratico, nel quale la sterminata cultura diviene grazia operante nel tempo, francescana profonda bontà, che ci fa sentire miseri nella nostra limitazione arrovellata» (*Lettere*, 162). Questo richiamo alla profonda bontà francescana (colta nel suo aspetto di salutare scossone coscienziale), è una spia sintomatica della particolare situazione spirituale del poeta, proprio nell'anno in cui appaiono i *Frammenti lirici* (1913).

